



UNO

Avere diciotto anni nel '68 voleva dire crescere in mezzo a correnti in grado di modificare gli anfratti più nascosti delle vite umane, di disossare la storia.

Quando nella primavera di Parigi migliaia di studenti occuparono la Sorbona, paralizzarono la Francia e organizzarono uno sciopero generale al quale aderirono milioni di lavoratori, c'era anche Agnès Dupont e questo bastava. Gridava: «Abbasso il piano Fouchet», «abbasso la tecnocrazia», forse alzava le mani, forse ballava, forse evitava le manganellate dell'esercito gaullista, forse s'innamorava di pensieri, cose e persone che secondo altri non erano che il risultato di una devianza di massa.

La madre di Agnès soffrì per quelle mani alzate e quei pensieri di libertà; il padre, un capitano in congedo che aveva partecipato alla costruzione della linea Maginot, si rinchiuso in un silenzio militare che neanche col tempo si sarebbe ammorbido.

Verso la fine del febbraio '72 Agnès, mi disse un giorno, scappò da Parigi verso il sud della Francia perché era lì che tutti gli artisti se ne andavano dopo aver partecipato alle rivolte necessarie, alle feste sovversive, dopo aver parlato di Heidegger e Bergson, di esistenzialismo, strutturalismo e marxismo nei caffè della capitale che andavano frequentati. E siccome intellettuali si era o agli intellettuali ci si accompagnava, lei aveva scelto un dottore di Italianistica che aveva studiato a fondo il Petrarca del periodo avignonese.

Un giorno Agnès gli regalò un disegno che raffigurava Petrarca seduto sulla vetta del monte Sainte-Victoire. Il poeta scrutava l'orizzonte verso nord e alle sue spalle c'era Laura che, con i capelli biondi e sparsi nel vento, guardava a sud, triste, tradita, abbandonata, sola.

Il dottore di Italianistica, che si chiamava Émile Ingeborg, le disse che fu quel disegno a farlo innamorare e di voler partire con lei. Avrebbero comprato una casetta, avrebbero avuto due o tre cani, avrebbero vissuto lì, nel sud della Francia.

Scapparono senza dire niente a nessuno su un furgone di un amico che li avrebbe accompagnati fino a Marsiglia. Viaggiarono tutto il giorno, fermandosi di tanto in tanto a bere l'acqua pura, rivoluzionaria e illuminata

delle fontane francesi. Per tutta la notte lei e Émile fecero l'amore tra le coperte e l'erba di un prato lungo la provinciale.

Alla fine si stabilirono a Antibes, ma la casa la presero in affitto. Dei cani Émile si dimenticò in fretta e cominciò da subito a passare parecchio tempo in compagnia di un pittore sloveno che era arrivato lì dal mare tredici anni prima e aveva smesso di fare il marinaio vendendo un quadro a una nobile nizzarda.

I suoi dipinti ritraevano perlopiù figure morte, ma avevano dentro il moto ondulatorio del mare, la speranza randagia delle navi.

Novemese dopo quella notte nacque Christine, tre anni dopo quella stessa notte Émile si trasferì a Grasse con il pittore sloveno e Agnés si buttò anima e corpo nel lavoro. Aveva trovato un posto come illustratrice di libri per bambini presso una piccola casa editrice di quelle parti.

Nonostante l'abbandono, Agnés era contenta di aver lasciato Parigi, contenta di crescere Christine, di vivere lì, di ricevere le attenzioni di una lunga schiera di corteggiatori consapevoli della sua scarsa passionalità. Perché era quello il trucco.

Eccoli, i corteggiatori: Jacques, che faceva il pescatore; David, che aveva una piccola impresa edile; Raphael, che aveva un'edicola. E poi c'era Robert, che insegnava teatro all'École supérieure di Antibes.

Christine nacque il 28 novembre 1972. Agnés, mi disse un giorno, ebbe un parto tranquillo, praticamente indolore. Un'ora di travaglio, non di più. Come un raptus, come una decisione.

Nel reparto di pediatria del Centre Hospitalier d'Antibes c'era odore di placenta, sangue e disinfettante, c'erano i colori lievemente troppo accesi degli anni Settanta che si riverberavano attraverso i finestroni alti e discreti della clinica, c'era molto baccano che proveniva da fuori, c'era la piazza gremita di gente a discutere, a commentare, qualcuno che imprecava, qualcun altro che diceva cosa era giusto e cosa era sbagliato, tutti un po' più alti o un po' più bassi del livello della propria coscienza.

**La cenere ti cade
sulla mia fotografia,
la soffi via con rispetto**



**I suoi dipinti ritraevano perlopiù
figure morte, ma avevano
dentro il moto ondulatorio
del mare, la speranza
randagia delle navi**